

UN ANNO FA IL PAESE SI MOBILITÒ PER CONDANNARE QUEL DELITTO EFFERATO, OGGI TRA LA GENTE È RITORNATA A PREVALEREL'OMERTÀ

Un anno fa la mobilitazione, oggi il silenzio e la paura. Eppure, subito dopo la sua morte, sembrava che qualcosa sarebbe potuta cambiare. C'era la speranza che quel corpo senza vita riverso in un vicolo all'alba della vigilia di Natale potesse essere un punto di svolta, un discrimine assoluto tra bene e male, la spinta a schierarsi senza più tentennamenti contro la violenza, contro ogni violenza. Un punto di non ritorno verso la salvezza, perché dopo un delitto tanto atroce tutta Orgosolo sarebbe insorta per isolare e condannare gli autori di un omicidio assurdo, inspiegabile.

Non è stato così. Don Graziano Muntoni è morto senza un perché. È bastato un solo anno per far perdere alla Barbagia (ma anche al resto della Sardegna) l'indignazione per un delitto efferato e misterioso. Chi ha ucciso don Graziano Muntoni, 57 anni, viceparroco di Orgosolo? Perché qualcuno ha sparato al sacerdote? In paese circolano molte voci, ma nessuno parla. Di fronte a tanta omertà, è come se le indagini di polizia non fossero mai iniziate. Caterina Muntoni, sorella di un uomo arrivato al sacerdozio a cinquant'anni, dopo avere insegnato alle scuole medie ed essere stato anche amministratore del suo paese, Fonni, chiede giustizia. Lo fa in maniera discreta, con la fermezza di chi ha perdonato gli assassini: «La fede aiuta, ma la gente pensa che con il tempo le cose si agguistino. Invece il dolore aumenta, il senso di privazione di una persona tanto cara è sempre più forte. Siamo scoraggiati, anche perché le indagini non hanno portato a nulla. Penso che le forze dell'ordine non abbiano lavorato in modo intelligente. Non è possibile che nessuno abbia visto. Ma ora i responsabili sono tutti coloro che sanno e coprono. In Barbagia il silenzio degli onesti è l'humus della violenza?».

Orgosolo ha 4.700 abitanti. In paese circolano almeno 2.000 armi da fuoco. I giovani passano il tempo libero in uno di trenta bar aperti giorno e notte e molti per passatempo sparano ai lampioni. Nel '97 il comune aveva speso 110 milioni per rimetterli in funzione: soldi buttati via. Il tiro a segno è continuo e infatti dall'anno scorso l'amministrazione comunale ha rinunciato ad intervenire. Orgosolo vive oggi nel buio. Per questo don Graziano girava sempre con una pila elettrica, per illuminarsi la strada. L'aveva in tasca anche la mattina di quella vigilia di Natale. Stava andando a dire messa, è morto subito, colpito in pieno petto. «Orgosolo è ancora nelle tenebre», dice don Salvatore Bussu, cappellano del carcere di Badu 'e Carros negli anni caldi del terrorismo e coscienza critica della chiesa sarda - «Mi aspettavo uno scatto di dignità da parte della comunità barbaricina. Invece tutto è proseguito come prima. Anche la Chiesa commemora don Graziano ma la sua pastorale non è stata rafforzata da questa tragedia. Tra la gente ha prevalso l'omertà anche perché lo Stato non è presente in maniera efficace. Don Graziano è morto come quasi tutti gli altri morti, cioè inutilmente».

Omertà: parola chiave per spiegare o per dividere un paese che non ama essere messo sul banco degli imputati. La sorella Caterina lo sa bene. Si sforza in continuazione di far comprendere che non serba rancore per gli orgogliosi: «Tantissimi di loro stimavano Graziano ed ancora oggi si sentono umiliati da quell'omicidio. Ma quando chiedo "che cosa si può fare?" mi rispondono "Niente". È una cospira che io non accetto. Questa rassegnazione è disarmante, non la posso condividere, non posso accettarla di avere paura. Ecco perché mi sento delusa dal paese, pensavo che tutti si sarebbero mobilitati. Non è stato forse fatto contro il parco del Gennargentu? E allora



Alcune immagini di don Graziano Muntoni, tratte dal sito internet che gli è stato dedicato. A sinistra in alto i familiari e poi ancora Graziano tra i compagni di scuola, alle elementari e, ormai seminarista, al liceo. Sotto con alcuni colleghi d'insegnamento durante una gita in montagna

Orgosolo

Un anno fa veniva assassinato don Graziano Muntoni
La denuncia della sorella Caterina: «Il paese tace, quasi fosse in ostaggio ad un pugno di violenti»

Silenzio, lampioni spenti e un prete da dimenticare presto

VITO BIOLCHINI

perché non dire un no corale contro la violenza?».

Il sindaco di allora, Maria Antonia Podda, ci aveva tentato. Aveva promesso che si sarebbe dimessa se almeno la metà del paese non avesse sottoscritto in un registro la condanna all'omicidio eavallato la decisione da parte del Comune di costituirsi parte civile. «Di quella raccolta di firme non se ho più saputo nulla», dice Caterina Muntoni. Qualcuno afferma che alla fine abbiano risposto all'appello in duemila, più realisticamente altri parlano di meno di mille adesioni. Il sindaco poi si è dimesso, ma per altri motivi. «Una cosa è certa - puntualizza senza rabbia la sorella - molti hanno ritirato la firma dopo che si sono accorti di quello che avevano fatto. Nessuno vuol rischiare di comprometersi, nemmeno in nome dei principi. Anche

Graziano diceva che nessuno vuol essere un eroe, però sono sempre più convinta che se tutti assieme ci riappropriamo del territorio e non stiamo più in balia di questi ragazzi allo sbando, qualcosa si può fare».

I giovani, una fissazione per il viceparroco. Aveva capito che il paese si poteva salvare solo partendo dai più piccoli. Un'azione di prevenzione costante a difesa dei valori del vangelo e della legalità, nel nome del suo amato don Bosco, il santo al quale aveva dedicato la sua tesi di laurea in pedagogia. «Ma è possibile che questi pochi riescano a tenere in ostaggio un intero paese? Perché godono del silenzio di parenti e amici. Mi dicono che è impossibile chiedere a una madre di denunciare il proprio figlio. Ma se non lo fa, a quali valori lo educa?».

Proprio uno di questi ragazzi è forse l'assassino di don Muntoni. «Penso che l'omicidio sia maturato all'interno di una comunità giovanile, di questi diciottenni in giro nei bar dalla mattina alla sera. Non ho elementi per essere sicura ma sento che è così. Altri moventi non ci sono, le abbiamo pensate tutte. Graziano non aveva soldi, neanche il conto in banca, tutti sapevano che aveva le mani bucate. Forse dava fastidio, era scomodo altrimenti non lo avrebbero ucciso». Don Bussu racconta un episodio: «Una volta mi disse: "Certe notti non possiamo dormire per lo schiamazzo che provocano i giovani. Più volte ho invitato le forze dell'ordine e non sono mai venute. Una volta che sono arrivate, anziché prendersela con quelli hanno litigato con me perché li avevo disturbati».

Don Muntoni, un prete sincero, quasi brutale nel denunciare le contraddizioni di una comunità che definisce con parole antiche il disagio della modernità. E anche a Caterina qualcuno ha fatto capire che stava parlando troppo. Ora non vive più a Orgosolo, «ma solo perché stare lì dopo la morte di mio fratello non aveva più senso. Certo, ho rotto gli schemi tradizionali, perché non sono stata zitta in casa a piangere il morto. Non provo rancore per il paese ma ho anche detto che finché ci sarò, nessuno deve dimenticare e ovunque io andrò ricorderò la morte di mio fratello». Il paese tende a dimenticare. Nei primi mesi dopo l'omicidio le iniziative non sono mancate, a don Muntoni è stata intitolata la scuola materna parrocchiale e anche l'aula professori della scuola media. Lo scorso settembre in pac-

se è stata presentata la sua tesi di laurea, poi lentamente è sceso il silenzio. Qualcuno se lo aspettava: ai funerali celebrati a Fonni c'erano solo una trentina di uomini di Orgosolo. Troppo pochi, e non erano assenze casuali. In occasione del primo anniversario della morte per il momento è in programma una veglia di preghiera e due messe, una a Fonni e l'altra ad Orgosolo. Chi vuole tenere vivo il ricordo del sacerdote può trovare su internet un sito curato da due sacerdoti (don Giuseppe Pani e don Ignazio Serra) tra i più visitati tra quelli di ispirazione cattolica.

«Lo abbiamo fatto perché sapevamo che lui stava per comprarsi un computer per navigare nella rete - spiega don Giuseppe - e anche per tenere vivo il suo ricordo. Sentivamo che sarebbe finita in questo modo, che dopo poco tempo di don Graziano non avrebbe parlato più nessuno». Ora si attende l'anniversario, come se potesse accadere qualcosa di speciale. Caterina Muntoni non ha sete di vendetta, «ma indignazione e rabbia sì. Quello che è successo dopo non è per nulla consolante. Ma quello che conta è il lavoro quotidiano, perché in questa terra i frutti si vedono alla distanza». E il colpevole, si scoprirà mai? «Io non ho speranze. Mi dicono che c'è bisogno di tempo, ma io penso che più ci si allontana dalla data del delitto più sia difficile fare luce sulle cause. Le forze dell'ordine erano sicure di poter chiudere il caso in pochi giorni. Purtroppo non è stato così. Chi vuole parlare non sa ed è già molto che accada a Orgosolo. Ma io mi chiedo come questa persona, questa persona che io immagino essere un giovane, possa continuare a vivere normalmente, a dormire, a mangiare. Io mi auguro che senta il bisogno di liberarsi da questo peso, di confessare. E anche Orgosolo lo spera perché sente sulle sue spalle il peso della colpa. Mi immagino che un giorno questa persona venga da me e confessi. Ma è una cosa che amo pensare per conto mio, e so che non succederà».

Cronache e messaggi

Gli ultimi passi via internet

EUGENIO ROVERI

Il sito internet che ricorda don Graziano Muntoni, creato da due sacerdoti parroci dell'arcidiocesi di Oristano, Ignazio Serra e Giuseppe Pani, raccoglie notizie sulla vita del prete assassinato, fotografie, scritti, testimonianze di fedeli, le loro lettere... «Grazie per l'articolo - scrive Peter McGrail il 4 aprile 1999, da Liverpool - sul sito internet dedicato a Don Graziano Muntoni. Il fatto che il sito sia fra i più visitati d'Italia, superando lo stesso sito sul giubileo, rivela un evidente senso molto profondo delo choch della vostra comunità cattolica nazionale. Qui siamo quasi superati dalle immagini che ogni giorno arrivano dal Kossovo:



ogni giorno nuove brutte notizie...». «Vi ringrazio per aver allestito il sito su don Graziano. Ho provveduto a diffondere il suo indirizzo tra i miei amici di tutta Italia... Ancora oggi assistiamo alla morte di un giusto, alla sua crocifissione, alla sua discesa nel sepolcro. Un giusto al quale Gesù ha promesso il Regno dei cieli, come a tutti coloro che hanno creduto nelle sue Beatitudini...», commenta Mauro Mulas il 30 marzo 1999. E Antonio Sorrentino, il 20 marzo 1999: «Ho visitato il sito dai contenuti molto interessanti e commoventi. Vi ringrazio e per avermi dato la possibilità di approfondire un argomento fondamentale per chi ha scelto di essere un discepolo di Cristo: l'accettazione del principio che solo chi è disposto a perdere la propria vita per gli altri troverà la vita...».

Il sito contiene anche il racconto delle ultime ore di don Muntoni e la ricostruzione dei suoi movimenti, fino al delitto, con le immagini dei luoghi e una cartina topografica. «Il 24 dicembre 1998, alle 6.30 - racconta la cronaca internet - don Graziano esce di casa come ogni mattina per portarsi alla parrocchiale. Dopo appena cento metri, imbocca la stretta via Gallura. Giunto all'altezza della casa di Anna Castangia... sta per svoltare l'angolo. Ma quella tragica mattina, nascosto, vi è il suo assassino. Don sparò lo raggiunge in pieno petto. Don Graziano cade a terra. Il "fratello" fugge. Poco dopo giungono le suore. Vedono qualcosa in mezzo alla strada, ma il buio non permette loro di riconoscere don Graziano. Cambiano strada e, giunte in chiesa, avvertono il parroco don Michele. Egli subito si precipita sul luogo. Vede Graziano riverso per terra e pensa a un malore. Lo tocca e la sua mano si bagna di sangue...».

SEGUE DALLA PRIMA

Bambini a tempo...

dell'Anfaa, l'associazione nazionale delle famiglie affidatarie e adottive - per esempio in Lombardia su 2200 bambini istituzionalizzati 176 non vanno mai a casa, e 96 non hanno nemmeno mai ricevuto una visita. E questi di solito sono grandicelli. Per quanto la comunità faccia di tutto per assistere, non potrà dargli ciò che gli è stato tolto nei suoi primi anni di vita. Lei stessa ha preso in affidamento un bambino che da anni viveva in istituto, vittima di gravi abusi in famiglia. «Non voleva più crescere, non mangiava più, aveva otto anni ma ne dimostrava cinque, e questo capita a molti bambini, che tra sé e sé pensano: cosa cresco a fare, se non interessa a nessuno». Oggi quel bambino è un ragazzo di 18 anni e vive ancora con lei. È un'esperienza simile è quella di Izzo che racconta la storia del bimbo di quattro anni che se n'è andato dalla sua casa solo per sporsarsi, quando ne aveva 23. «Nella retorica comune si parla della difficoltà dell'affido perché interrompe bruscamente rapporti affettivi tra bambini e adulti - continua Izzo - perché non ti puoi affezionare. Ma è un caso su un milione. La realtà racconta il contrario, e cioè che molto spesso un affido temporaneo si trasforma in definitivo, perché le famiglie affidatarie sono troppo poche».

Lo dice anche la dottoressa Maria Carbone del servizio minori del Comune di Milano: «Milano si è attivata molto prima di altre città e molto prima che fosse varata la legge nazionale sull'affido. Ma nel corso degli anni abbiamo incontrato sempre maggiori difficoltà a trovare famiglie davvero disponibili, mentre al contrario i bambini in difficoltà non diminuiscono». È un problema anche di modelli di vita, come sintetizza filosoficamente Izzo: «L'Italia è il paese al mondo dove si fanno meno figli, vuol dire che mediamente qui la gente non vuole assumersi la responsabilità verso i bambini. Perché ci stupiamo allora le famiglie non sono disponibili a prendersi in casa ragazzi che vivono da anni in istituto, sono già grandi e provengono da famiglie dove magari il padre è in galera, la madre fa la battona, e il fratello maggiore si droga? Ragazzi, voglio dire, un po' difficili. La cultura dell'accoglienza non si può improvvisare. Anche se certo questa deve essere la strada da seguire nel futuro».

Paola Rizzi

IN BREVE

SIENA

Vigili a scuola di psicologia

Studieranno psicologia della comunicazione, le norme giuridiche, analizzeranno le più diffuse patologie e le devianze sociali, impareranno a riconoscere le nuove sostanze stupefacenti e quelle più tradizionali. I vigili urbani di Siena andranno a lezione nei prossimi mesi per essere in grado di individuare le situazioni che richiedano l'intervento di Polizia e Carabinieri, i sintomi di disagio sociale o comunque ogni segnale di pericolo. Il Comune, all'interno del progetto "Siena città sicura", punta sulla formazione del proprio corpo di Polizia Municipale per mettere in atto una efficace opera di prevenzione e di supporto alle forze dell'ordine. Presentando l'iniziativa, il sindaco di Siena, Pierluigi Piccini, aveva sottolineato che «il ruolo della Polizia Municipale non è repressivo, ma è fondamentale per riconoscere le possibili situazioni di disagio» e che «una rapida e circostanziata informazione nei confronti di Polizia e Carabinieri delle loro funzioni istituzionali, è alla base di una azione coordinata ed efficace». Il corso di formazione (80 ore in tutto per 25 partecipanti ma da estendere a tutto il Corpo di Polizia municipale ed in futuro eventualmente anche alle forze dell'ordine) servirà ad approfondire i modelli di psicologia della comunicazione e con particolare riferimento alla comunicazione sociale ed all'ascolto dei bisogni.

